

Il Sussidiario

Settembre 2022

Indice

1. Spavanello G.: GIOVANI & LAVORO/ Tirocinio e Apprendistato, la rivalità non ha più senso (01.09.2022)
2. Ricucci M.: SCUOLA/ Il sabato in Dad? Come trasformare un'idea salva-energia in opportunità (01.09.2022)
3. Valcamonica. SCUOLA/ Tommy, Giorgio, Luca e Lucio: "camminando" si scopre sé stessi e il mondo (02.09.2022)
4. Dupuis M.: SCUOLA/ Obbligo di istruzione fino a 18 anni: vero diritto o imposizione statalista? (03.09.2022)
5. Ferrari Daniele: SCUOLA/ Quel "puntino invisibile" che ci serve per ricominciare (05.09.2022)
6. Artini A.: SCUOLA/ Inizio critico, subito una riforma delle supplenze (contro i tabù sindacali) (06.09.2022)
7. Raffaelli Alberto: SCUOLA/ Tutta "l'innovazione" che vorremmo abita fuori dagli schemi (07.09.2022)
8. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Quegli "io" da recuperare, tra Leopardi e Bruna Bianco (08.09.2022)
9. Ribolzi Luisa: SCUOLA/ Dalla formazione al lavoro, ecco il riassetto da fare (a leggi vigenti) (09.09.2022)
10. Prando R.: SCUOLA/ Ritorno in classe, i mantra (da evitare) di una generazione adulta in crisi (12.09.2022)

1. GIOVANI & LAVORO/ Tirocinio e Apprendistato, la rivalità non ha più senso

Pubblicazione: 01.09.2022 - Giorgio Spanevello

Tirocinio e Apprendistato sono due strumenti utili per l'ingresso nel mondo del lavoro, ma spesso vengono messi in concorrenza. Ecco come rimediare

Come spesso si riscontra nella legislazione italiana, esistono apparati normativi ridondanti e privi di organicità che vanno a definire sistemi operativi importanti per il Paese, ma che dopo anni di riforme non si riescono a riordinare e semplificare: è il caso della normativa che regola gli strumenti che facilitano l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani.

Gli istituti del tirocinio e dell'**apprendistato**, infatti, pur occupandosi dello stesso tema, sono sempre rimasti formalmente e normativamente indipendenti e soggetti a sistematiche revisioni, che però mai hanno considerato una sostanziale integrazione e semplificazione, lasciando lo spazio nel corso degli anni a "fantasiose" e dannosissime interpretazioni che, andando oltre lo spirito della norma, hanno creato danni importanti.

È necessario fare un po' di chiarezza a partire dalle definizioni ufficiali dei due sistemi.

Il *tirocinio* è stato recentemente ridefinito dal comma 720 dell'articolo 1 della Legge di bilancio 2022 come "percorso formativo di alternanza tra studio e lavoro finalizzato all'orientamento e alla formazione professionale, anche per migliorare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. ...", e si suddivide in due grandi categorie:

- Tirocinio curricolare: funzionale al conseguimento di un titolo di studio formalmente riconosciuto;
- Tirocinio extracurricolare: messo in atto da un ente promotore all'esterno di un percorso di studi.

L'*apprendistato* è definito dall'articolo 41 del decreto legislativo 81/2015 come "un contratto di lavoro a tempo indeterminato finalizzato alla formazione e alla occupazione dei giovani", e si articola in tre tipologie:

- Apprendistato di primo livello: inserito nel corso di studi per la qualifica e il diploma di scuola media superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore (Ifts);
- Apprendistato di secondo livello o professionalizzante: legato ad una qualificazione lavorativa informale (in pratica una forma di assunzione agevolata);
- Apprendistato di terzo livello o di alta formazione: inserito nel corso di studi del sistema terziario Its Academy in primis o Università.

La diversità formale principale è comunque dettata dal fatto che, mentre nell'apprendistato è formalizzato un vero e proprio contratto di lavoro, con tutte le normative e tutele che questo comporta, il tirocinio resta nel limbo di "percorso formativo", normato in dettaglio per quanto riguarda l'extracurricolare da leggi regionali formulate da linee guida nazionali e per quanto riguarda il curricolare da accordi e convenzioni tra istituzione formativa e aziende.

Al di là degli aspetti normativi specifici, i vari studi effettuati da enti e associazioni datoriali (Anpal, Adapt, centri studi di associazioni datoriali; sindacati eccetera) in questi anni per verificare il successo delle varie formule, hanno evidenziato che sostanzialmente il tirocinio

extracurricolare e l'apprendistato professionalizzante vanno a sovrapporsi come risposta all'esigenza delle aziende di inserire nuove risorse, ma con evidenti punti di vantaggio in favore del tirocinio, in quanto "meno impegnativo", non essendo legato a un contratto di lavoro ed economicamente più vantaggioso sia per retribuzione sia per aspetti e incombenze amministrative. Tutto questo a discapito del trattamento contrattuale del giovane, che in molti casi viene ingiustamente sfruttato anche oltre quanto previsto dalla norma.

Altre incongruenze hanno fatto sì che all'apprendistato di terzo livello, a dispetto delle grandi opportunità per giovani e aziende, si sia preferito il tirocinio curricolare, meno oneroso per i datori di lavoro, ma anche qualitativamente meno performante nella formazione "on the job" dei giovani.

D'altro canto, le problematiche appena esposte in modo parziale e succinto sono ben presenti nel dibattito politico, tanto che ancora una volta si è cercato di risolverle con interventi spot.

Nella Legge di bilancio 2022 si sono date **alcune indicazioni sui tirocini** che dovevano, entro 180 giorni (il termine è scaduto a giugno), portare ad un accordo in Conferenza Stato-Regioni sulle linee guida nazionali, ma che al momento non ha ancora visto la luce.

Inoltre, alla Commissione lavoro della Camera dei deputati nel giugno scorso è iniziato l'esame della legge di riforma dell'apprendistato, ma lo stop dovuto allo scioglimento delle Camere ha fermato i lavori.

Ancora una volta però si sta pensando a interventi parziali e sconsiderati e non a una razionalizzazione dell'intero sistema.

Una proposta di buon senso potrebbe essere allora quella di far confluire apprendistato e tirocinio in un unico provvedimento legislativo, semplificando le norme e annullando la parte contributiva.

2. SCUOLA/ Il sabato in Dad? Come trasformare un'idea salva-energia in opportunità

Pubblicazione: 01.09.2022 - Marco Ricucci

La proposta di Giannelli (Anp) di fare Dad in un giorno della settimana non è priva di senso. Ma non la si può improvvisare

La Dad è un altro acronimo che è prepotentemente nel lungo elenco di cui il sistema scolastico italiano si fregia come uno specchietto per le allodole, dato che riforme condivise per il futuro del sistema-Paese, adeguatamente finanziate, non se ne fanno da decenni.

La didattica a distanza, dunque, non solo ha solo il merito di aver "salvato" l'apprendimento di migliaia e migliaia di studenti in emergenza pandemica, ma addirittura potrebbe contribuire all'austerità energetica che la guerra russo-ucraina imporrà a quasi l'intera Europa, in particolare all'Italia, che dipende moltissimo dal gas comprato da Mosca.

Ecco che viene la proposta di Antonello Giannelli, capo del più grande sindacato dei presidi italiani (Anp), di istituzionalizzare la Dad in un giorno alla settimana per tutti gli studenti, in modo da tenere chiusi riscaldamenti e attrezzature di migliaia di istituti scolastici, risparmiando su bolletta di luce e gas. Dunque la Dad taumaturgicamente ritorna in auge, specialmente nella caciara politica quando alle porte ci sono le elezioni per il nuovo Parlamento. La risposta è stata un coro di no, in particolare dal mondo sindacale, che peraltro ha dovuto aggiornare l'obsoleto contratto nazionale della scuola alla luce dei recenti avvenimenti, ma anche alla società complessa e fluida in cui noi viviamo.

La proposta di Giannelli è, a parer mio, di buon senso, se naturalmente inserita in un contesto generale che faccia sistema e sia concomitante a questa scelta che investe non solo la politica, ma anche la didattica.

In primis, occorre ricordare che a scuola il sabato ci vanno solo i ragazzi delle superiori, perché ormai quasi dappertutto elementari e medie fanno la cosiddetta settimana corta, dal lunedì al venerdì: guai a toccargliela! Il "sacrificio" richiesto alla scuola dovrebbe esser condiviso da altre strutture: si possono abbassare le luci nei centri commerciali, i riscaldamenti negli uffici pubblici e nelle case private, con un evidente risparmio, visti i grandi numeri.

In un quadro organizzato, allora anche la scuola può dare il suo contributo, tra l'altro mettendo a pieno frutto quanto di meglio si è imparato e testato con la Dad.

Non è affatto vero che **la Dad è una pezza di fronte all'emergenza**, anzi il nostro Paese lavora bene e forse dà il meglio di sé proprio nel momento dell'emergenza, che è quasi

endemico, purtroppo, vista la mancanza di politiche lungimiranti e di una vision da parte della classe dirigente.

La Dad ha avuto il merito di riportare la scuola al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, che ha visto la situazione della scuola: adesso, per esempio, tutti gli istituti sono dotati di connessione a banda larga e di una minima strumentazione tecnologica; molti docenti sono stati costretti a formarsi sulle possibilità tecnologiche per una didattica innovativa, di solito riservata a qualche rara esperienza di cui si parla nei convegni e a Didacta. Inutili i piagnistei, e basta con gli steccati ideologici da parte di certo mondo sindacale e politico.

Facciamo un esempio concreto che si può leggere nella seguente miscellanea (A. Iannella, M. Ricucci, *Insegnare il latino al tempo del Coronavirus: esperienze, riflessioni, pratiche digitali, strumenti e strategie per una didattica in grado di guardare al digitale con consapevolezza*, 2021, Nuova Secondaria Ricerca, XXXIX(3), pagine 187-472). Il collega e io abbiamo raccolto una serie di buone pratiche e di riflessioni sulle esperienze della didattica della lingua degli antichi Romani, che dimostrano tutta la creatività, la professionalità e la serietà di chi si è sfidato nel momento dell'emergenza, nel secondo anno di pandemia. Perché buttare via tutto questo patrimonio di conoscenze, esperienze e competenze accumulate e raffinate in tre anni?

Naturalmente, occorre il buon senso: se si vuole fare il sabato in Dad, in un anno di sperimentazione, occorre una cabina di regia a livello nazionale che funga da coordinamento, monitoraggio e implementazione del sabato in Dad: il nocchiero dovrebbe essere il ministero, e le diramazioni regionali e provinciali le vedette; dall'altra parte, a livello locale, sarebbe auspicabile che, nella stesura dell'orario, il sabato in Dad fosse appannaggio delle materie che sono congeniali alla Dad: fare educazione fisica in Dad oppure disegno tecnico in Dad, a meno che non si sia costretti, non mi pare proficuo. Ma ci sono altre materie che possono essere fatte in Dad, purché, ovviamente, il docente della disciplina abbia dato il suo benestare. Moltissimo, infatti, fa la disponibilità dei docenti, sostenuta dalla buona volontà di tutti. Gli alunni, inoltre, potrebbero dormire di più se abitano lontano dalla scuola. Inoltre in questo giorno prefestivo, si fanno un minimo di ore.

L'unico problema che vedo alla Dad di sabato è la mancanza di organizzazione. "Domani è sabato e non si va a scuola" cantava Pino Daniele. A scuola ci si va di sabato, ma in maniera diversa. Proviamoci e dopo un anno vediamo cosa è capitato.

3. SCUOLA/ Tommy, Giorgio, Luca e Lucio: "camminando" si scopre sé stessi e il mondo

Pubblicazione: 02.09.2022 Ultimo aggiornamento: 15:07 - Elisabetta Valcamonica

Ricomincia la scuola. In tre libri, tre storie diverse che hanno tutte in comune giovani apparentemente perdenti che riscoprono la forza e la gioia di vivere

Tra i romanzi che ho letto questa estate ce ne sono tre in particolare che hanno acceso **spunti di riflessione e tracce di lavoro** per la classe che riprenderò a settembre, una terza giunta alla fine del suo percorso alla scuola secondaria di primo grado.

Ambientato nell'Ottocento, per il primo di questi libri ha ragione Francesco D'Adamo nella sua postfazione a dire che quella che ha raccontato è una vicenda attuale: nella versione Tag Ragazzi di Giunti, rieditato nel 2021, il romanzo *Oh, freedom!* parla al cuore dell'uomo di oggi, mettendo a tema il bene prezioso della libertà per la quale vale la pena rischiare la vita, come accade ai protagonisti della vicenda raccontata. Il piccolo Tommy, unico maschio dei figli della famiglia con cui vive in schiavitù in una piantagione di cotone, insieme ai suoi e ad un'altra giovane coppia del villaggio, intraprende il pericoloso viaggio verso la terra di Canaan (la libertà di cui i neri godevano in Canada) lungo la Underground Railroad sotto la guida di Peg Leg Joe. Peg Leg Joe affascinerà così tanto Tommy che a sua volta vorrà diventare (e diventerà) una guida per accompagnare altri schiavi verso il loro affrancamento. Non sono le parole di Peg Leg Joe a convincere Tommy. L'uomo non cerca mai di attirare a sé il ragazzo per fargli seguire la sua stessa strada; non nasconde le difficoltà né i pericoli della sua scelta di vita: c'è qualcosa di più profondo che traspare dalla sua personalità, ed è ciò che rende educatore un uomo. Quando il desiderio di diventare anche lui una guida prende forma in Tommy e si esplicita in parole, Peg Leg Joe lo rimanda al proprio padre facendogliene riscoprire il valore, e inizierà ad insegnargli ciò che gli sarà necessario senza fargli sconti di alcun tipo.

Gli altri due romanzi che hanno attirato il mio interesse sono ambientati in montagna e anche loro, in modi diversi ma altrettanto interessanti, mettono a tema le storie di ragazzi che riscoprono sé e la libertà, nell'intreccio di incontri di cui è ricca la loro trama.

Uno di questi due libri è *Un'estate in rifugio* (di Sofia Gallo, Salani 2021), nella quale si dispiega la storia della famiglia di Giorgio e Luca, due fratelli con interessi, età e abilità diversi ma accomunati dall'essere figli di una coppia che pare ai loro occhi in un momento di difficoltà e ripensamento. Colti nel momento della libertà estiva dalla scuola, i due ragazzi vivono inizialmente un po' passivi e probabilmente un po' perplessi e spaventati la scelta del cambio repentino del lavoro di entrambi i genitori, che li porterà anche a separarsi fisicamente: uno (il padre) in montagna e l'altra (la madre) in un altro paese, la Francia, dove andrà come insegnante. Nell'estate che il più grande passerà al rifugio, incontrerà due misteriosi gemelli figli della cuoca e orfani di padre, morto in un incidente su un sentiero quando era in loro compagnia. Anime alla ricerca della conciliazione di sé e del rapporto tra loro, i due ragazzi trasporteranno Giorgio nella ricerca della chiave per avvicinarsi a loro, a sé stesso e alle persone che incontra, facendolo trovare, alla fine della stagione, cresciuto non solo di statura.

L'ultima storia che presento è quella di Lucio, raccontata da Giuseppe Festa in *Cento passi per volare* (Salani, 2018), che vede camminare sui sentieri di montagna in compagnia di una stravagante ma realista e acuta zia un adolescente rimasto da bambino privo della vista, la cui scontrosità e il cui orgoglio nella pretesa di non dover avere mai bisogno di aiuto saranno infranti dall'incontro con una coetanea timida e riservata e dalla partecipazione come attivo protagonista alla straordinaria e impensata avventura di contribuire alla liberazione di un aquilotto dai bracconieri.

Mi sono chiesta spesso cosa si intenda con l'espressione "narrativa per ragazzi", sotto la cui etichetta potrebbero essere inseriti anche questi libri che hanno accompagnato dei pezzi della mia estate. Ma le storie, si sa, **hanno portata universale**, e nessun insegnante potrà proporre ai ragazzi come compagni di crescita e avventura se non l'incontro con ciò che prima ha toccato una delle corde della sua esistenza. È a questo, infatti, che serve la narrativa, ed è questo che – soltanto – può affascinare.

4. SCUOLA/ Obbligo di istruzione fino a 18 anni: vero diritto o imposizione statalista?

Pubblicazione: 03.09.2022 - Mario Dupuis

L'obbligo scolastico per tutti fino a 18 anni non è la soluzione, perché sarebbe improntato all'uniformità. Servono formazioni differenziate

Caro direttore,

la recente uscita del segretario del Pd Enrico Letta al Meeting di Rimini sul prolungamento dell'obbligo scolastico fino alla maturità ha fatto scatenare i fischi della "platea di CI" non perché i presenti fossero contrari a garantire per tutti i giovani una formazione adeguata per entrare nella cosiddetta "vita attiva" (che non è appena avere un lavoro, ma una formazione adeguata ad affrontare tutta la complessità del reale), ma perché sono contrari, come lo è il sottoscritto, che questo venga imposto per legge dallo Stato prima che lo Stato intervenga perché l'obbligo abbia le caratteristiche di essere veramente la tutela di un diritto per tutti (dentro cui ci sta anche la libertà di frequentare **le scuole superiori non statali**).

Tanto per essere chiari, se un'alta percentuale di giovani lascia la scuola prima della conclusione del ciclo secondario superiore o comunque rientra nella categoria dei "Drop out" o dei "Neet" (né scuola né lavoro), questo non è perché non sono "obbligati" a rimanere dentro i percorsi formativi, ma perché non sono opportunamente aiutati a rimanervi. Abbiamo già visto il disastro quando, con la legge Berlinguer, tutti i giovani erano obbligati a frequentare un biennio delle superiori e questo ha generato ancora più disuguaglianze fino a che non è stata inserita almeno la formazione professionale regionale che però in molte regioni è ancora molto carente.

Questo è avvenuto anche per un retaggio statalista che fa coincidere l'obbligo di istruzione (garantito dal dettato costituzionale) con l'obbligo scolastico (cioè frequentare le scuole decise dallo Stato). Diritto e tutela della formazione per tutti almeno fino a 18 anni si raggiungono innanzitutto non con una legge che obbliga il cittadino ad andare a scuola, ma con una o più

leggi che obbligano lo Stato e le Regioni a realizzare un'offerta formativa differenziata e flessibile, ricca di percorsi adeguati alle esigenze dell'altrettanto differenziato mondo giovanile. Lo scrivevo già nella Rivista *Libertà di educazione* nel 1993 a proposito della scuola media "obbligatoria" che un rapporto Censis di quegli anni indicava come "l'esempio più eclatante di una cultura istituzionale che confonde la tutela con l'uniformità e l'uniformità viene sancita con la legge e la legge viene fatta osservare attraverso procedure, non già attraverso il controllo e la valutazione dei processi".

Sempre in quella rivista citavo la Risoluzione dei ministri della Pubblica istruzione (allora si chiamavano così) della Cee sulla lotta contro l'insuccesso scolastico in cui si affermava che occorre: diversificare le strategie e i metodi proposti; attuare pedagogie differenziate; migliorare e diversificare i ritmi scolastici; migliorare l'orientamento degli alunni in funzione dei loro gusti e delle loro capacità.

Da allora certamente si è fatto molto ma non ancora in modo almeno sufficiente perché l'obbligo di istruzione fino a 18 anni non sia un'imposizione statalista, ma l'esercizio di un diritto.

5. SCUOLA/ Quel "puntino invisibile" che ci serve per ricominciare

Pubblicazione: 05.09.2022 - Daniele Ferrari

L'augurio di incontrare qualcuno che ci faccia capire che l'inizio della scuola sta accadendo per noi, in quell'istante. Parola di studenti

Nei primi mesi delle **vacanze scolastiche** di quest'anno ho ricevuto via mail alcuni testi creativi, scritti da miei alunni. Nelle mail mi si chiedeva, con circospezione e deferenza, se avessi voglia di leggere le loro produzioni, se avessi suggerimenti in quanto a lingua e stile, se consigliassi loro di continuare a scrivere o smettere...

Ricevere questi testi, leggerli e rispondere alle loro mail sono cose, come si può immaginare, straordinarie per un insegnante di lettere. Dico *straordinarie*, ma solo nel senso burocratico della parola: cose che si collocano oltre l'ordinario, perché avvengono, come la deferenza dei mittenti lascia intuire, fuori dall'ordinario del lavoro: non sono compiti né ruffianerie (la maggior parte non saranno più alunni miei). Sono cose davvero *ordinarie*, invece, perché hanno a che fare con i ragazzi per come sono, **per come sentono la vita**, per le contraddizioni e le speranze che portano con sé ogni giorno, anche a scuola.

Ad esempio, nella poesia intitolata *Freddo*, T. descrive una calda "giornata soleggiata" a scuola:

Sento freddo, e non parlo del freddo dei gradoni della pista di atletica dalla quale guardo i miei coetanei schizzarsi con l'acqua e lasciar entrare il calore del sole nel loro animo. Il calore del sole non basta però neanche a lei: Sento caldo (...) eppure, nonostante questo se mi guardo dentro vedo una distesa di ghiaccio dove ho lasciato che il dolore e la paura pioversero a dirotto per giorni lasciando solo buio.

È più facile dalla pista di atletica soleggiata capire che quell'"angolino" di mondo quasi piacevole "altro non è / che un buco in mezzo al petto", "un posto dove se non c'è niente di / bello, il brutto diventa relativo". Ma T., che pur essendo giovane ha già sperimentato la perdita di una persona cara, non è disperata, attende:

vorrei solo vedere una mano che prendesse la mia, mi guardasse e mi abbracciasse fino a quando le lacrime salate non avranno completamente corroso le mie guance, per poi morirmi sulle labbra.

Le poesie di M. parlano di un amore finito male. La paura di essere traditi e abbandonati è la più grande:

E mentre guardo il cielo io a te penso perché
mi hai fatta stare bene e poi male,
mi hai trattata come se fossi l'unica e poi
scartata come se fossi il nulla.
Mi hai dipinto il cuore meglio di Monet e
poi mi hai riempito il volto di lacrime.
(...)
A volte rido, altre piango e neanche io riconosco
ciò che voglio.

Nella prosa di G. si riconoscono le letture leopardiane su cui ho interrogato, ma, a quanto pare, ora sono parole con cui descrivere sé: "Sono così piccola rispetto all'universo, ma **grandi sono i sogni che risiedono nella mia testa**; sogno ad occhi aperti, sogno in grande e sogno l'impossibile (...). Ecco, 'irrealizzabile' è l'aggettivo che mi definisce". G. valuta le persone in base all'ampiezza dei loro sogni: "Solitamente le persone sognano per gusto di farlo e immaginano anche le cose più banali e semplici che accadono ordinariamente, sogni talmente noiosi che non sono capaci nemmeno di far brillare gli occhi al sognatore. Io sono una persona differente: se sogno lo faccio in grande, ma saper sognare in grande è difficile in quanto il sogno, spesso, quasi sempre, è qualcosa di irrealizzabile". Ma questi sogni non sono una fuga dal mondo perché si è accorta che "Ecco, accettare la realtà è difficile, molto faticoso, ma col tempo, con gli anni e con la crescita si inizia ad accettare ciò che in passato ci siamo rifiutati di credere che potesse essere qualcosa di vero".

E., in attesa del grande amore, ha trasposto in un romanzo a capitoli la sua esperienza, in cui l'incubo peggiore è quello di essere "traditi e abbandonati" perché questo ti illude "sulla realtà e sulla grandezza del momento". Alla riflessione sull'abbandono segue il capitolo intitolato "Quel puntino invisibile".

"Questo pensai fissando quel puntino che a ogni evenienza si spostava sulle pareti della camera, seguendo il mio sguardo che cadeva in un vuoto profondo... un nero profondo. Sì beh, forse voi non ce l'avete il vostro puntino, ma lo troverete presto, perché certamente non sapete di averlo. Il mio è piccolo e nero, tanto nero che non lo riesco a vedere, ma che osservo e studio attentamente, talvolta cercandolo anche solo per smettere di cadere in trappola degli intelletti pericolosi: quello che fa piangere, o quello che ti logora e ti riapre una vecchia ferita che all'aria ti fa percepire un inferno che nessuno conosce, ma che solo tu puoi sentire. Mi aiuta a cadere nel mare profondo dei pensieri e delle domande, ma mai in quello delle risposte. Perché se ci fate caso un momento, quando smettete di studiarlo? Quando finite di ragionare e la mente si concede una breve pausa, molto piccola, giusto per capire se nella realtà qualcosa o qualcuno ti sta chiamando, e sta accadendo qualcosa per te in quel preciso istante".

Questi stralci mi sono tornati alla mente ora che, come ogni settembre, mi metto alla ricerca di parole affidabili per comunicare la speranza di bene che, per grazia, anima i miei inizi d'anno. È necessario, infatti, ricordarsi ogni volta cosa sostiene l'impeto iniziale, perché è proprio vero che anche a scuola "se non c'è niente di bello, il brutto diventa relativo".

Cosa augurare a me, ai miei colleghi e tutti gli studenti che iniziano l'avventura della scuola? Non ho trovato parole migliori di quelle dei miei alunni: che possa accadere di incontrare "nella realtà qualcosa o qualcuno" che "ti sta chiamando", e capire così che, qualunque cosa stia accadendo, "sta accadendo (...)" per te in quel preciso istante". Qualcuno che, come Monet, ci faccia vedere la realtà e nostro cuore per quella meraviglia che sono, e non ci abbandoni alla nostra solitudine.

Buon anno.

6. SCUOLA/ Inizio critico, subito una riforma delle supplenze (contro i tabù sindacali)

Pubblicazione: 06.09.2022 - Alessandro Artini

Scuole in difficoltà a causa della normativa supplenti inadeguata. Sarebbe la prima riforma strategica da fare. Ecco perché

Nel corso della campagna elettorale, la scuola sembra ricevere molte attenzioni. Si assiste infatti a un profluvio di promesse rutilanti: immissione in ruolo dei precari con sanatorie,

aumento degli stipendi per tutti gli insegnanti (senza alcuna distinzione di merito), **estensione dell'obbligo scolastico dai 3 fino ai 18 anni**, nuovi investimenti nell'edilizia scolastica, maggiori finanziamenti in generale, ecc.

A ben vedere, molte delle proposte appartengono a una dimensione sensazionalistica, da luna park, del tutto inadatta a costituire le fondamenta di un serio programma riformistico, quindi, nonostante la centralità che la scuola parrebbe avere acquisito nell'agenda *setting*, coloro che vi lavorano sono piuttosto diffidenti o affatto estranei a un dibattito che pare avere una natura propagandistica.

A breve le scuole riapriranno e immediatamente si imbattono in alcune difficoltà. Ponendo da parte la questione legata alla pandemia e assumendo uno sguardo ottimistico, coerente con gli attuali trend epidemiologici, i dirigenti scolastici si troveranno ad affrontare i problemi inveterati che ormai azzoppiano da tempo la scuola italiana. Constateranno, anzitutto, la mancanza di docenti. Molte cattedre risulteranno vacanti, particolarmente quelle degli insegnamenti scientifici e tecnologici, così si dovrà attendere la pubblicazione delle **graduatorie provinciali delle supplenze** (le cosiddette Gps) e la successiva nomina da parte degli uffici territoriali cioè degli ex provveditorati. La procedura può essere più o meno veloce coerentemente con l'efficienza di questi ultimi (che non sempre è esemplare), ma è la tempistica di per sé inadeguata, perché il conferimento delle supplenze non può avvenire quando l'avvio dell'anno scolastico è imminente o è già iniziato da qualche tempo. L'esperienza pregressa ci insegna che possono intercorrere anche alcuni mesi, prima che gli alunni dispongano di docenti stabili. L'insieme delle norme che regolano gli incarichi di supplenza, dunque, comporta effetti controproducenti. Le graduatorie non funzionano. È possibile avviare un cambiamento?

Molti risponderanno negativamente perché l'alternativa, cioè affidare alle scuole la scelta dei supplenti, secondo loro comporterebbe promuovere metodi clientelari. Così come nella campagna elettorale la paura dell'avversario, di ciò che quest'ultimo potrebbe fare in tema di diritti, libertà, economia, ecc. pare essere il principale argomento di dibattito, analogamente nella scuola si paventa che le possibili riforme azionino **meccanismi peggiori di quelli attuali**. Inutile osservare che esistono comitati di valutazione i quali, unitamente alla verifica dell'anno di prova per i docenti neo-immessi in ruolo, potrebbero anche gestire la scelta dei supplenti in maniera del tutto trasparente.

Ovviamente se ciò accadesse, nella logica democratica dei contrappesi, il sistema educativo dovrebbe cominciare a valutare il rendimento delle singole istituzioni scolastiche e così verificare se una tale scelta sia stata ponderata oppure no, ma i sindacati si oppongono a questo tipo di valutazione. Si preferisce non conoscere il funzionamento delle scuole, cosicché neppure possano essere avanzate prospettive di cambiamento basate sui dati. In sostanza il timore di peggiorare lo status quo sembra suggerire di mantenere inalterato l'intero sistema, quand'anche molte sue parti siano inceppate. Il rifiuto dei cambiamenti produce una pavida inerzia. Si ha così, come è stato scritto, un sistema ingessato, bloccato.

La riforma della normativa sui supplenti si irraggerebbe in altri ambiti, fino a toccare **la questione della carriera dei docenti**, attuata nella maggior parte dei paesi europei e occidentali. Anche in questo caso siamo di fronte ai **tabù sindacali**, che preferiscono un frustrante egualitarismo per i loro tesserati anziché ammettere una differenziazione dei percorsi professionali. I sindacati non si curano del fatto che oggi la progressione di carriera avvenga solamente per anzianità e che ciò sia avvilente e demotivante per quei docenti che alla scuola danno l'anima. Che senso ha cercare di migliorarsi professionalmente se gli scatti stipendiali seguono solo l'anzianità? Ovviamente la situazione attuale scontenta tutti, ma per i sindacati sarebbe peggio creare dei dislivelli di merito, anche se questi ultimi non sarebbero altro che espressione della realtà stessa.

Il raggio di quella prima riforma sugli incarichi di supplenza si illuminerebbe strategicamente verso il potenziamento dell'autonomia scolastica. Quest'ultima, infatti, rappresenta **il tradimento più grave del sistema educativo attuale**, che ne ha sistematicamente bloccato lo sviluppo con una governance che risale ai Decreti delegati del 1974.

In questo momento, i sindacati si schierano contro la Dad, come se essa fosse la causa principale del malfunzionamento delle scuole. Accogliendo un tale punto di vista, il ministero fa divieto alle scuole di porla in essere anche per gli studenti ammalati di Covid. Si temono, forse, i possibili danni educativi di una tale didattica. Così gli ammalati, nelle loro abitazioni, potranno

dedicare le loro mattinate a insulsi programmi televisivi o, in assenza dei genitori, alla navigazione in siti web pericolosi. Ancora una volta ci si chiede dove stia la ragionevolezza. Confidiamo nei futuri governanti, che forse avranno lo sguardo libero, capace di reggere le varie pressioni e tenere salda la direzione del cambiamento. La riforma della scuola non è solamente un problema di soldi, ma soprattutto di significati e prospettive ideali.

7. SCUOLA/ Tutta "l'innovazione" che vorremmo abita fuori dagli schemi

Pubblicazione: 07.09.2022 - Alberto Raffaelli

Si è da poco concluso a Valdobbiadene il Festival nazionale dell'innovazione scolastica. La vera novità proviene solo dalle esperienze in atto

Dopo due anni di bufera pandemica, nel bel mezzo di un settembre segnato da un'improvvisa campagna elettorale e da una guerra europea che sembra destinata a non finire, in uno scenario che si colora di infinite storie personali, bambini e ragazzi di una generazione sempre più fragile stanno per riempire le aule scolastiche **ed iniziare così il nuovo anno**.

In questo contesto nessuno più si illude che alle attese di studenti, docenti e famiglie possano rispondere utopie, progetti e riforme calate dall'alto, dettati da qualsivoglia tipo di esperti o da politici del nuovo corso.

Eppure di una novità c'è bisogno. In molti ambiti della società ce n'è bisogno, ma forse nella scuola prima di tutto.

E non è solo questione di strutture da modernizzare, di organizzazioni da rendere più efficienti o di strumenti tecnologici dell'ultima generazione da mettere a disposizione di allievi e docenti. A ben vedere infatti la novità, l'innovazione, è una dimensione che appartiene all'educazione in un modo più profondo. **L'innovazione è una dimensione propria dell'educazione** in quanto essa consiste in una relazione tra persone, e le persone non sono schematizzabili in uno schema pre-definito. "Il tipo è la morte dell'umano", diceva Pasternak.

Ogni dinamica educativa, quella che si gioca in famiglia come quella che si auspica avvenga a scuola, possiede un carattere "drammatico" (nel senso etimologico), vive di una dinamica che è propria del rapporto tra persone.

Ogni educatore, nel rapporto con un figlio o un allievo, ha provato sulla propria pelle che non vi può essere automatismo nei gesti o nelle parole.

L'atto educativo accade sempre "nel presente" ed è chiamato ogni giorno ad essere un nuovo inizio.

Chiunque ha avuto modo di svolgere una lezione di fronte a una classe di studenti ha imparato a proprie spese che la lezione di ieri replicata oggi, in modo automatico, risulta vecchia e noiosa. Come la manna di biblica memoria l'atto educativo è qualcosa destinato a consumarsi nell'oggi, pena il diventare rancido.

Ed è questa continua innovazione a rendere l'insegnamento il lavoro più bello del mondo perché, come diceva Pavese, "è bello vivere, perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante".

La scuola quindi e la didattica che vi si insegna è destinata ad essere innovativa e forse è proprio per questo che anche quest'anno il Festival nazionale dell'innovazione scolastica che si svolge il primo weekend di settembre a Valdobbiadene ha attirato l'attenzione e la partecipazione di centinaia di docenti e dirigenti scolastici provenienti da tutta Italia.

Qui, tra le colline del Prosecco, patrimonio Unesco, in piena vendemmia, i ministri all'istruzione Patrizio Bianchi e ai rapporti con il Parlamento Federico D'Incà hanno scelto di chiudere idealmente il loro mandato governativo.

In questa occasione dirigenti scolastici e docenti di scuole di ogni ordine e grado hanno presentato tentativi, sperimentazioni, scaturite dalla passione, dalla riflessione e dal lavoro di chi (non per modo di dire) ci mette l'anima, e ci mette tutta la simpatia e l'affetto (come ha detto il ministro Bianchi) per gli allievi che ha di fronte. Come diceva Luca Serianni, recentemente scomparso, "chi ha scelto di fare l'insegnante scommette sui propri scolari e non può prendersi il lusso di fare il pessimista".

In un momento storico come quello che stiamo vivendo, segnato da una "svolta epocale", il "nuovo", anche nella scuola, può essere atteso non da progetti di riforma, nemmeno quelli promossi da nuovi corsi politici, ma dalle esperienze e dai tentativi messi in atto

quotidianamente da chi la scuola la vive e decide di giocare fino in fondo la partita educativa nei confronti dei bambini e dei ragazzi che gli sono affidati.

8. SCUOLA/ Quegli "io" da recuperare, tra Leopardi e Bruna Bianco

Pubblicazione: 08.09.2022 - Nicola Campagnoli

La scuola, tra routine e antologie, persegue l'obiettivo di separare il vissuto e la passione degli studenti dai testi. Va fatto l'opposto

Mi colpisce la paura di dire io, sempre più evidente, nella scuola.

Quando si studiano i poeti, Leopardi, Ungaretti... è incredibile – e innaturale – la cesura che si opera tra l'autore dei versi e la sua esistenza, tra l'opera e la vita, come se la scrittura avesse un proprio essere (in parte certamente è così) rispetto alla quotidianità della persona che scrive.

A scuola si insegna la struttura della poesia bloccandola dentro una gabbia di note a piè di pagina e di analisi retoriche, si strappa la poesia dal tessuto vitale rendendola quasi un mostro, costruzione cerebral-intellettuale di accademici dediti alla compilazione di antologie in cui i testi sono divisi per genere, contesto, figure retoriche, tematiche, parole chiave, argomenti....

La conseguenza è lo staccarsi della passione dello studente dai testi stessi (su questo rimando a Davide Rondoni, *Contro la letteratura. Poeti e scrittori. Una strage quotidiana a scuola*).

A scuola si studiano *L'infinito*, *La ginestra*, *Soldati*, *Veglia*, come se queste liriche sorgessero dal nulla, da un imprecisato humus fatto di metro, misure, rime, figure, insomma come se in realtà non le avesse scritte nessuno.

Tutti conosciamo i versi dell'ermo colle o dell'illuminarsi d'immenso.

Ma nessuno conosce – o racconta – del Giacomo che fa di tutto per diventare famoso e celebre, che – una volta "scappato" finalmente a Roma dalla dipinta gabbia di Recanati – scrive al fratello Carlo che anche lì, nella città eterna proprio come nel natio borgo selvaggio, le ragazze non te la danno. Nessuno dice di Ungaretti che a ottant'anni perse la testa per una poco più che ventenne poetessa brasiliana, **Bruna Bianco**.

In tutte le antologie leggiamo il Pasolini dei *Ragazzi di vita*. Ma dei suoi amori contrastati e della sua diversità nelle aule non si parla.

Perché?

Si ha paura dell'umano, dell'io. L'io è contraddizione, terreno infuocato, sabbie mobili. Per parlarne ai ragazzi, occorre vivere il proprio fino in fondo. Una familiarità, una non reticenza a guardare come si è veramente. A considerare le proprie domande e le proprie esigenze fondamentali, il percorso della propria ricerca, delle evidenze raggiunte. La possibilità di un'apertura continua ad imparare.

La poesia nasce proprio da questa lava infuocata, sempre in movimento. **Da questo terreno di contraddizione**. Non è un algoritmo derivante da studi esatti, coerenti e analitici della versificazione e dei suoni.

Togliendo di mezzo il caos dell'umano cosa resta della poesia? Come si può illuminare un verso, una strofa, uno scritto? Resterebbero – come in effetti accade nelle scuole – soltanto le larve, gli scheletri, i detriti delle ultime conseguenze di un procedimento che resterà sconosciuto e privo di vitalità. Soprattutto **privo di un perché esistenziale**.

Un esempio: le novità dell'esame di Stato negli ultimi anni.

Gli studenti devono scegliere le domande da tre buste (come nel famoso quiz di Mike Bongiorno, la 1, la 2 o la 3?). Si fa così per essere neutrali, imparziali, nell'interrogazione. Si evitano altre domande da parte del prof esaminatore.

Praticamente viene fatto fuori il dialogo, l'interazione, la possibilità di approfondire.

Di dire, in tal modo, chi si è. Cosa si pensa. Cosa si vive.

9. SCUOLA/ Dalla formazione al lavoro, ecco il riassetto da fare (a leggi vigenti)

Pubblicazione: 09.09.2022 - Luisa Ribolzi

Scuola: va migliorato in fretta il sistema di transizione formazione-lavoro e potenziata la formazione permanente. Ecco una proposta fattibile in tempi brevi

“C’era inoltre nell’orientamento generale degli studi scientifici una base teorica davvero eccessiva. Mancava quasi del tutto non solo la nozione di utilità, ma anche quella di pertinenza. Qualche correlazione fra imparare e vivere si asseriva a parole che esiste, ma di fatto nessuno se ne dava pensiero. Pareva inteso che vivere è cosa comunale, non occorre ginnasio-liceo”. (Luigi Meneghello, *Fiori Italiani*, 1976)

Nel suo bellissimo libro sull’educazione negli anni del fascismo (“avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos’è una diseducazione”), Meneghello esprime più volte quello che era il nucleo del liceo: la totale separazione dell’educazione scolastica dalla vita quotidiana, tanto che negli anni Trenta e Quaranta gli studenti non si ponevano nemmeno il problema dell’utilità dello studio. Qualche decennio dopo, negli anni Sessanta, una lettura ideologica sosteneva la necessità di opporsi con tutte le forze a che la scuola si occupasse di qualificare per il lavoro, assumendo la natura di *servostruttura della tecnostruttura*, il che tradotto in termini più semplici, significava che sarebbe stata asservita agli interessi del mercato. Negli anni del boom, ci si accorse però che lo sviluppo economico e sociale richiedeva una maggiore qualificazione, in un Paese in cui il censimento del 1961 riscontrava un tasso di analfabetismo dell’8,3% (per la precisione, 6,6% per i maschi e 10,0% per le femmine) e solo dal 1962 la scolarità obbligatoria era passata da cinque a otto anni. Non volendo però rinunciare alla separazione fra *otium* e *negotium*, si coniò il termine di *preprofessionalizzazione*, che oltre ad essere privo di senso era quasi impronunciabile.

Vi risparmio gli sviluppi successivi, e mi limito a ribadire che per la sua iniziale natura elitaria ed accademica, **la scuola italiana** ha sempre privilegiato il liceo, relegando gli aspetti operativi ad alcuni indirizzi (gli istituti tecnici o professionali, la formazione professionale), considerati minori nei fatti, se non a parole, tanto che anche gli istituti tecnici si sono progressivamente adeguati al modello liceale, facendo prevalere la funzione di ponte verso l’istruzione superiore su quella di uscita verso il lavoro, e soprattutto convincendo di questo le famiglie. L’ipotesi di un modello professionalizzante di eccellenza va a cozzare con un pregiudizio radicato nella cultura e nell’opinione comune, pregiudizio che nell’università viene definito *academic drift*, ed indica la tendenza ad allineare ogni proposta formativa al modello accademico, considerato superiore, così che le persone preferiscono raggiungere il livello più alto possibile di qualificazioni formali, di dubbia spendibilità, piuttosto che apprendere *competenze* utili a risolvere problemi posti dal lavoro o dalla vita quotidiana.

Al termine della secondaria si è cercato di colmare il vuoto, in forma sperimentale e con stanziamenti inadeguati, avviando nel 1988-89 la filiera degli Ifts, poi modificata da successivi provvedimenti con un ruolo crescente delle Regioni, e infine istituendo – anche per un adeguamento alla normativa europea – **gli Its, istituti tecnici superiori**, costituiti come Fondazioni di partecipazione che comprendono scuole, enti di formazione, imprese, università e centri di ricerca, enti locali. Sono previste sei aree: nuove tecnologie per il made in Italy; mobilità sostenibile; efficienza energetica; tecnologie innovative per i beni e le attività culturali; tecnologie dell’informazione e della comunicazione; nuove tecnologie della vita.

Ma l’offerta continua a non essere adeguata alla domanda: pur con tassi di occupazione a un anno dal diploma che nel 2021 sono stati circa l’80%, nonostante le restrizioni e le difficoltà causate dalla pandemia (il dato è riportato nel sito dell’Indire, a cui è affidato **il monitoraggio degli Its**), permane una certa diffidenza verso questo canale non universitario. Il Pnrr prevede cospicui investimenti, dovuti al riconoscimento dell’importanza degli Its per colmare il disallineamento fra domanda e offerta soprattutto per le professioni tecniche, con l’obiettivo di un incremento consistente e di una sempre crescente interazione con la domanda, come l’Europa suggeriva già nel 2011. Si spera che entro le elezioni il governo riesca a varare il decreto relativo agli ITS e alla formazione continua, aiutando le imprese che investono in formazione permanente (forse il punto su cui il Paese ha il maggiore ritardo), aumentando la mobilità e l’internazionalizzazione, stimolando lo sviluppo di competenze imprenditoriali.

Ma il problema della formazione al lavoro **non riguarda solo l’istruzione superiore**: quando era ministro dell’Istruzione, Giancarlo Lombardi aveva coniato lo slogan “dalla mano d’opera alla mente d’opera” per indicare che ogni lavoratore doveva disporre di una formazione di qualità, che ne consentisse la partecipazione quale che fosse il suo livello di inserimento. Si deve pensare quindi a un riassetto complessivo, non solo a risistemare le carenze più evidenti, creando un percorso che consenta frequenti ritorni in formazione, sia per accrescere le proprie competenze che per modificarle, facendo fronte sia ai cambiamenti imposti dal modificarsi delle condizioni tecniche e organizzative del lavoro, sia a quelli desiderati dalle singole

persone. Per questo lo spazio della formazione permanente, da sempre inadeguato per quantità e qualità dell'offerta, dovrebbe costituire l'aspetto centrale della progettazione, ancora più della fase iniziale.

Anche qui, è possibile individuare dei provvedimenti che non richiedono cambiamenti legislativi e potrebbero essere realizzati con le risorse disponibili in tempi brevi:

1. *l'orientamento* deve essere inserito in modo molto più organico nel tempo scuola fin dalla scuola primaria, valorizzando l'apporto di tutti gli insegnanti e delle attività laboratoriali, e utilizzando anche i canali esterni del tempo libero e delle attività di terzo settore (che tra l'altro sono spesso portate avanti da persone molto sensibili alle esigenze dei ragazzi);

2. gli attuali tre canali di formazione tecnico-professionali (formazione regionale, istruzione professionale e istruzione tecnica) *vanno ridotti a due con un potenziamento del canale regionale*, seguendo le indicazioni della commissione istituita dal ministro Moratti, sbrigativamente accantonate per una specie di assurda rivolta contro una presunta svalutazione del liceo classico (che lo scorso anno raccoglieva il 6,2% degli studenti);

3. lo spazio delle *attività "miste"* come l'alternanza scuola-lavoro va recuperato, anche se probabilmente rivisto e differenziato, fornendo sia alle scuole che ai ragazzi la scelta fra diverse vie possibili. In una delle molteplici proposte di riforma della scuola secondaria, la prima avanzata nel 1948!, si era elaborato un modello in cui gli spazi della formazione generale e di quella professionalizzante erano inversamente proporzionali, l'una calava e l'altra cresceva a seconda degli obiettivi in uscita previsti dai diversi indirizzi;

4. il fatto che la *competenza primaria per la formazione professionale sia assegnata alle Regioni* oggi rappresenta piuttosto un handicap che un vantaggio: le differenze di qualità sono inaccettabili, e difficili da sradicare per i troppi interessi localistici ad essa collegati. In attesa di un ripensamento globale, che potrebbe tenere conto delle reti di centri che funzionano bene e delle esperienze di eccellenza presenti in tutte le regioni, mi chiedo se non si potrebbe *allargare il sistema di valutazione* fissando standard più cogenti e collegando i finanziamenti ai risultati. Invalsi potrebbe fornire in merito indicazioni utili, come pure Inapp, che quando si chiamava ancora Isfol aveva raccolto moltissimo materiale su domanda e offerta di qualificazione a tutti i livelli, inclusa la formazione nel corso della vita;

5. *La progettazione per competenze*, nata inizialmente proprio in relazione al lavoro, è già ampiamente sviluppata nel settore della formazione professionale e potrebbe essere meglio strutturata ed "esportata" nelle scuole. La sperimentazione che sta conducendo la Fondazione per la Sussidiarietà sulle competenze non cognitive, o socio emotive, comprende anche tre Cfp e mostra che in termini di motivazione e ricadute sugli apprendimenti questo modello è estremamente promettente;

6. in questo settore la *presenza di adulti con il ruolo di tutor*, sia nelle scuole che nelle imprese, ricrea il rapporto fra maestro e apprendista ed è positiva sia per l'orientamento che per l'acquisizione di competenze. Servirebbe un profilo preciso, soprattutto per i tutor aziendali o per gli artigiani che accolgono i giovani in stage, con una normativa che consenta di compensare in qualche modo il tempo speso coi i giovani. Un progetto internazionale ("giovani imprese") prevede ad esempio la valorizzazione dei lavoratori anziani o in prepensionamento, e si potrebbe riprodurlo;

7. Da ultimo, nel passaggio al lavoro, è fondamentale un *buon sistema informativo*, in due direzioni: per fornire ai ragazzi indicazioni sul tipo di lavoro con maggiori possibilità di occupazione o più vicino alle loro aspirazioni, e per fornire alle imprese indicazioni sulle qualità delle persone, che si possono migliorare investendo in formazione. Il primo tipo di informazioni esiste (si pensi alle indicazioni che vengono da Progetto Excelsior), anche se potrebbe essere diffuso in modo assai più capillare, mentre la valutazione che dà la scuola è poco affidabile e di scarsa utilità: l'esempio migliore è l'esame di maturità, che quest'anno ha promosso il 99,9% dei candidati, e in più è cambiato un numero insano di volte, per cui il peso dell'origine sociale resta determinante.

Con un migliore sistema di transizione fra formazione e lavoro, scomparirebbe quel terzo di professioni offerte che non trovano risposta? La risposta mi pare affermativa, anche se non è facile quantificarla, perché l'offerta di lavoro è influenzata da molti fattori sociali e culturali, le professioni "rifiutate" sono sempre esistite e con ogni probabilità continueranno ad esistere, ed è comprensibile che i giovani restino in attesa di un lavoro migliore, senza per questo essere accusati di neghittosità o di aspettative troppo elevate.

Compito della formazione, ancora una volta, non è quello di garantire che per ogni casella da occupare ci sia una persona da sistemare, ma quello di facilitare l'incontro fra i desideri e i bisogni individuali e quelli sociali. Gli esempi non mancano: manca forse la volontà di ascoltarli, come diceva Isaia anticipando di una trentina di secoli il concetto di *echo chamber* formulato dai comunicazionisti: "sono molti quelli che dicono ai veggenti 'non fateci profezie sincere, profetateci illusioni'".

10.SCUOLA/ Ritorno in classe, i mantra (da evitare) di una generazione adulta in crisi

Pubblicazione: 12.09.2022 - Riccardo Prando

In quasi tutta Italia ricomincia la scuola, senza la Dad. Si rinnova la sfida di accendere il desiderio. Possibilmente evitando ricette fallimentari

Incredibile come nella scuola italiana cambino in fretta le regole perché rimanga gattopardescamente come prima.

Pensiamo ai Piani dell'offerta formativa, per esempio, che pur ripetendo più o meno le stesse cose devono essere aggiornati per legge ogni tre anni, salvo mutamenti sempre possibili da un anno all'altro. Oppure alla documentazione annuale richiesta per fornire ad un alunno con disabilità i supporti didattici ed educativi, quasi che la ricerca medico-scientifica possa compiere passi da gigante da un mese di settembre all'altro. O alle modalità di svolgimento degli esami sia di terza media sia di quinta superiore, sempre diversi da ministro a ministro. O, ancora, ed eccoci arrivati a bomba, all'utilizzo della **didattica a distanza, in arte Dad**.

Nei due anni della pandemia è stata al centro di furibonde contese tra chi la osannava (i più) e chi la respingeva, fino ad accorgersi che non si trattava – come da più parti sostenuto – della panacea di molti, se non di tutti i mali. Se ne sono sentite di ogni colore tra dirigenti, docenti, studenti, genitori.

A fine agosto scorso è arrivato lo stop dal ministero: "La normativa speciale legata al virus Sars-CoV-2, che consentiva tale modalità, cessa i propri effetti con la conclusione dell'anno scolastico 2021-2022". Finalmente una parola chiara, a fronte di dirigenze scolastiche che hanno interpretato la precedente normativa a proprio piacimento e senza subire alcun intervento dall'alto, per esempio attraverso i dirigenti scolastici territoriali.

Basti ricordare che in alcune scuole è stata imposta la Dad un po' al mattino e un po' al pomeriggio o solo al pomeriggio, magari anche al sabato (con i plessi chiusi) e c'è anche (contro la vulgata che vuole gli insegnanti scansafatiche) chi ha svolto lezioni a distanza alla domenica mattina (da non credere, non fosse che chi scrive ne è stato testimone). Tutto purché non in contemporanea con le lezioni in presenza e con ciò infischiosene del moltiplicarsi delle ore di lavoro ben oltre i limiti contrattuali (e senza ricompensare i malcapitati attingendo al fondo di istituto). In altri casi si è agito esattamente all'opposto, vale a dire consentendo (anzi, imponendo) la Dad proprio durante le normali lezioni in classe.

Detto questo, a riprova che il nostro sistema didattico-educativo vive ormai sul fai-da-te e sulla buona (o cattiva) volontà dei singoli, ci viene per istinto da associare proprio tale utilizzo indiscriminato della Dad con quella "noia che ha ucciso i giovani" di cui **giustamente ha parlato lo psicologo Paolo Crepet da queste colonne** lo scorso 31 agosto. Scremiamo dal discorso l'esilissima fascia di studenti i quali, grazie alle notevoli doti naturali e coltivate di cui dispongono, riescono ad imparare in qualsiasi situazione ambientale si trovino. Sono le alunne e gli alunni del 100 e lode o giù di lì. Parliamo, invece, di tutti gli altri, i molto bravi, i bravi, i "così-così", i "per niente". Cioè la quasi totalità. Per loro, lavorare in Dad è stato spesso un vero tormento e, appunto, una noia mortale.

Ma attenzione a credere che sia tutta colpa della didattica online. Il problema arriva da molto più lontano, come Crepet evidenzia molto bene: "La parola desiderio, in latino, significa mancanza delle stelle, cioè dell'infinito. Ma **se le stelle i tuoi genitori te le regalano**, che desiderio di che cosa avrai?". Vale anche se alla parola "genitori" sostituiamo "insegnanti", cioè se sovrapponiamo la famiglia alla scuola.

Anni fa lessi un articolo in cui l'intervistato – uno psicologo dell'età evolutiva di cui non ricordo il nome – portava questa riflessione al paradosso di citare l'adulto che riconsegnava il ciuccio al pargolo ogni volta che questi lo sputava per gioco giù dal seggiolone: "Così facendo – era il succo del discorso – egli impara dalla più tenera età che al sorgere di un problema, in questo

caso la mancanza del ciuccio, c'è sempre qualcuno pronto a risolverlo". E addio educazione, che presto lascerà spazio alla noia di chi, potendo avere tutto, non cercherà più niente.

Certo, è un caso estremo e come tale va considerato, ma se lo trasponiamo in famiglia (il cellulare di ultima generazione, le scarpe sempre alla moda e via discorrendo) e a scuola il succo non cambia: regalare promozioni a go-go (siamo stati facili profeti nel giugno scorso proprio da queste pagine) com'è accaduto con l'ultimo esame di maturità, che di maturo non conserva ormai più niente (promosso il 99,9% dei candidati, ma solo perché il restante 0,1 si dev'essere scordato di presentarsi) e all'esame di licenza media di primo grado serve, da un lato, a prenderci tutti in giro e, dall'altro, a confermare che la scuola è l'esperienza più noiosa che possa capitare ad un giovane di oggi.

A meno che abbia la fortuna (sempre sul *Sussidiario* ne riscontriamo a volte la testimonianza) di incontrare insegnanti (magari appoggiati dalle famiglie, casi ancora più rari) capaci di "salvarli insegnando loro a sognare", come ancora afferma Crepet. Non nel senso di limitare il desiderio – che è tensione all'infinito – alla materialità della vita, magari camuffata sotto forma di possesso affettivo, come sempre più spesso registrano drammaticamente le cronache, ma di *modus vivendi*, di modalità interiore grazie alla quale affrontare con la necessaria libertà di cuore (e di ragione) ogni aspetto della quotidianità.

Ma se l'avvio dell'anno scolastico (in quasi tutta Italia oggi) segnerà l'ennesimo ritorno ad un insegnamento statico, ridotto ai contenuti per i contenuti, così come anche alla loro sostituzione con i mitici "laboratori", le classi aperte, le tecnologie innalzate a docenze, le competenze che tutto includono e nulla chiedono (tutti mantra dell'ultima, pavida generazione), non rimarrà che lavarsene le mani per poter regalare promozioni a tutti, chiedendo in cambio il cosiddetto "minimo sindacale" e a volte neppure questo. Insieme, naturalmente, a quintali di noia capaci di soffocare anche l'innato istinto rivoluzionario (nel senso migliore, di ricerca di sé) di chi è ancora capace di sognare.